

# Sterminato Tibet; Tibet sterminato

Testo e foto  
di Luigi Zanzi

**S**ono tornato da poco da una spedizione che ho fatto con Claudio Schranz in Tibet, con l'intento di visitare, un po' per fare alpinismo, un po' per ragioni di studio, e un po' anche in spirito di personale pellegrinaggio, talune montagne attorno a quella che viene ritenuta la più sacra del "Tetto del mondo" – la "kora" del monte Kailash e oltre – (già visitata da Giuseppe Tucci, Fosco Maraini e, più recentemente, più volte da Reinhold Messner); nonché con l'intento di esplorare talune regioni del versante settentrionale della catena dell'Himalaya dove ancora sopravvivono gli ultimi nomadi d'alta quota.

È stata un'esperienza straordinaria per più aspetti: non soltanto per l'avventura di immergersi nel paesaggio montano del "paese delle nevi", il più vicino al cielo, che non esito a considerare come uno dei più affascinanti del mondo, ma anche perché ho potuto acquisire una diretta esperienza della vita vissuta da



Nomadi tibetani d'alta quota al pascolo su dune sabbiose.

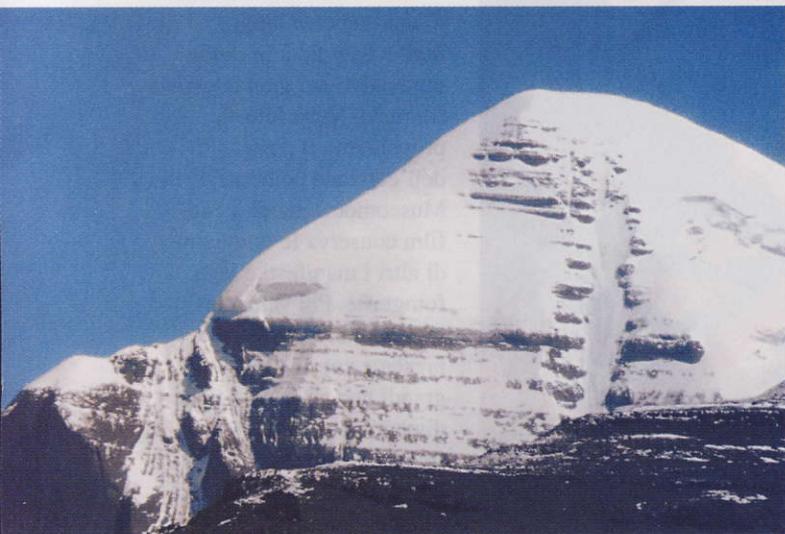
alcune genti di montagna propriamente al limite estremo della sopravvivenza. Ma vi è un ulteriore motivo che mi induce a ritenere straordinario, nel

senso dell'irripetibilità, tale mio viaggio: ed è il fatto che ho potuto constatare come in Tibet, nello sterminato silenzio delle terre quasi desertiche che s'inoltrano fino alla soglia dei colossi ghiacciati più elevati del mondo, sta avvenendo propriamente uno sterminio, tragico e crudele, che condurrà in breve tempo all'estinzione di quei popoli montanari e della loro civiltà, una delle culture più ricche di una risorsa spirituale di cui il resto dell'umanità sembra aver perso le tracce ormai da tempo.

Sterminato Tibet, Tibet sterminato. Sterminato Tibet: terra senza confini, dove ogni valle conduce al valico verso un'altra valle, con un incessante richiamo successivo, senza fine, di valle in valle, di colle in colle, un richiamo che trova voce nel vento, in cui sventolano volatili e risplendenti di vari colori le preghiere di seta annodate alle rupi come ragnatele; terra montana dove le montagne innevate, alte all'orizzonte, sembrano nuvole chimeriche che costellano un cielo d'un blu quasi nero, teso a mezz'aria come

una sostanza eterea in cui vive il respiro degli dei, più che mai presenti ancorché invisibili; terra desertica dove la sabbia fine del deserto s'accumula in dune che riflettono una luce fiammeggiante, venata d'un colore d'ocra, fervente di un sole improvvisamente ardente dopo le tempeste di neve, e si dispongono ondulatamente lungo crinali dalle cui pieghe sorprendentemente scaturisce qua e là un'acqua sorgiva, nel suo primo tratto fresca e pura al di là di ogni speranza, per fluire poi come fango, fertile per pochi campi coltivati per lo più a patate, ma non più sollievo alla sete umana; terra di rare erbe, sottile manto verde di una breve estate dove sulle creste aride sorgono spinosi arbusti di cardi violacei, e residuano, in lunghi mesi invernali, singoli fili d'erba secca, come se fosse una vegetazione d'oro per mitiche mandrie di démoni che sanno brucare filo per filo quel fieno naturale, unica risorsa di nutrimento per quelle poche creature viventi, tra cui prevalgono gli yak e le capre. Sterminato Tibet: unico luogo al mondo

Il Kailash, parete Sud.



dove l'uomo può ritrovare più autenticamente che mai la misura più severa della fragilità della sua esistenza; dove l'uomo può tentare di sopravvivere soltanto se è capace di incessante cammino di luogo in luogo, di giorno in giorno, in solitudine, conducendo al pascolo i propri animali, compagni imprescindibili di una stessa sorte, di una stessa avventura; una terra in cui la risorsa dello spirito (che si avverte animare non solo l'uomo, ma ogni altro animale, dalla capra allo yak, all'antilope, alla marmotta, ecc.) costituisce il fulcro vitale della resistenza fino al limite estremo della sopravvivenza.

Tibet sterminato: questo paese che, come tale, per la stessa sterminatezza dell'ambiente naturale e per essere "abitato" da alcune genti che hanno osato fare propria quella sfida, in un'avventura di interazione ambientale che a vederla "al vivo" sembra incredibile; questo paese che andrebbe salvato intatto così com'è, con la sua natura e con le sue genti, a dimostrazione unica di uno "stile di vita" inventato dagli uomini, che appare sempre più come una meraviglia della natura; questo paese meraviglioso sta per essere del tutto sterminato in tutt'altro senso della parola, nel senso terribile dello sterminio che l'uomo, di tanto in tanto, pratica per odio etno-culturale come se fosse in preda a una furia devastante di cui è inconsapevole, teso soltanto a distruggere, senza riserva alcuna, il retaggio culturale del proprio passato, come se avesse in odio sé stesso nella sua stessa storia evolutiva.

Sterminato Tibet; Tibet sterminato: nel silenzio complice degli affaristi che intessono traffici con la Cina, nella tacita trascuratezza degli indifferenti ad ogni sorte umana diversa dalla propria, la terra del Tibet è in questi anni teatro di una devastazione freddamente pre-calcolata e perpetrata dalla polizia cinese con incessante persecuzione di quella popolazione montanara-nomade che sola, da secoli, si è fatta cura di "abitare" queste montagne perse in una solitudine estrema, facendone la "nicchia" di uno "stile di vita" inventato da quella gente con un'arditezza che appare vicina alla follia.

Chi va attualmente di persona a fare esperienza delle forme estreme di vita proprie dei nomadi di quelle terre alte, non può non maturare un impulso di protesta e di rivolta contro tale crudele sterminio di un popolo mite e solitario di pastori ad opera di una macchina militare che persegue soltanto l'interesse strategico-territoriale di trasformare il Tibet in un'area deserta,

non più "abitata" da chi ha inteso accettare la sfida di tentare di vivere "in" e "di" quelle montagne, ma soltanto attraversata da ferrovie e strade di collegamento di stazioni di caserme, con annessi palazzi di alloggiamento della burocrazia del quartier generale, negozi, case di piacere per la truppa (così che, là dov'erano i tratturi delle greggi ora c'è l'asfalto; dov'erano villaggi rurali fortificati secondo moduli architettonici di antica e nobile tradizione, ora ci sono squallide costruzioni di plastica, acciaio e vetro, scimmiescamente "americanizzanti"). Non si vuole qui mettere in questione, ancora una volta, l'aggressione e l'occupazione politico-militare del Tibet ad opera della Cina; qui si vuole soltanto dare chiara e sincera testimonianza di come, al di là di ogni ragione strategica, è in corso l'intenzionale sterminio di una forma di civiltà, nonché la distruzione di un patrimonio culturale della cui perdita l'umanità (ancorché ne sia per lo più inconsapevole) soffrirebbe con gravissima alterazione dei suoi valori. Dopo aver devastato e depredato templi e monasteri, ai tempi delle "guardie rosse" di Mao, con feroci scorrerie che hanno ridotto ad un cumulo di rovine quasi tutto il retaggio monumentale di una cultura teologico-filosofica, medico-sapienziale, tecno-artistica di alta scuola e di incomparabile valore, ora la Cina, ancorché persista ed insista nel suo intento di sterminio, ha mutato il metodo della propria dominazione distruttiva, con l'intento di conseguire uno sfruttamento "turistico" di ciò che resta di tale grande storia passata del Tibet: in tal modo alcune città sacre come Lhasa, Gyantse, Schygtse sono state riassetate come stazioni museali di un parco giochi, una sorta di "Tibet-miniature" (in cui stride, tuttavia, il contrasto tra le schiere dei turisti che fanno la fila per visitare le rovine-museo e la colonna interminabile, paziente ed inquieta, triste ed ilare, stremata di fatica ed infaticabile, dei pellegrini che compiono incessantemente giri di devozione attorno a quei monumenti che per loro non hanno nulla di "turistico" e sono tuttora "luoghi sacri" — spesso senza neppure entrare all'interno, ora che tali monumenti, come ad es. il Potala, sono stati svuotati di monaci). Questo Tibet, mascherato a museo per il tornaconto delle agenzie turistiche cinesi non è, tuttavia, tutto il Tibet: c'è un "altro" Tibet ancora vivo (ancora per poco) sulle stesse tracce d'un tempo, che tenacemente sopravviveva proseguendo la trama di un'antica storia; è il Tibet dei nomadi d'alta

quota, delle sterminate terre montane che s'innalzano fino al margine dei ghiacci del Shisapangma, del Kailash e oltre; è il Tibet che si estende tra alcune montagne sacre verso occidente sul versante settentrionale dell'Himalaya, al di là del grande lago sacro Manasarovar, al di là del Kailash (Kang Rimpoche), la montagna più sacra di tutte, al di là degli antichi monasteri di Gurugyam, di Tirthapuri (continuatore della grande tradizione della religione "Bon", che risale ai tempi anteriori alla conversione del Tibet al Buddismo) e di Tholing, fino a raggiungere l'antica capitale di Guge, uno degli insediamenti originari del re del Tibet nell'VIII sec., nel cuore di canyons impervi ed arduissimi da attraversare, un tempo irrigati ad opera dell'uomo e poi teatro di mutamenti climatici di grave incidenza metamorfica, che hanno indotto un processo di desertificazione di grande estensione; è quell'"altro" Tibet, già esplorato nel sec. XVII da Ippolito Desideri come terra "estrema", considerata al di là del più lontano ed impervio confine della civiltà, ed in anni più recenti, nel XX sec., visitato e studiato da Giuseppe Tucci e Fosco Maraini; è quel mondo "fuori dal mondo" dove ancora sopravvivono silenziosamente gli ultimi rari gruppi di nomadi che portano con sé nel loro itinerare di giorno e di notte, oltre alle loro greggi di capre e di yaks, anche il retaggio di un'antica storia di adattamento avventuroso di una forma di vita all'alta montagna, la cui memoria è affidata soltanto alla loro sopravvivenza, e si estinguerà con la loro eventuale estinzione. Questa regione "estrema" di un "altro" Tibet è ora teatro di uno sterminio di tali residui gruppi di nomadi d'alta quota, quale viene praticato dalla Cina in silenzio, con una raffinata tecnica di mascheratura nel nome di una proclamata intenzione civilizzatrice (che già implica di per sé l'intollerante pregiudizio di tali popolazioni come se fossero arretrate in uno stato di "inciviltà"). Tale tecnica consiste nel costringere tali nomadi a convenire una sorta di programma di "stanzialità", che non solo è del tutto contrario alla cultura del nomadismo, ma è, tra l'altro, del tutto impraticabile perché in quelle terre montane lo star fermi significa perdere la possibilità di conservare le proprie greggi di capre e di yaks, risorsa imprescindibile per la sopravvivenza. Questa pratica di pastorizia è insostituibile qualora si voglia conservare anche quella cultura propria della popolazione nomade d'alta quota. In quelle terre alte, infatti, è impossibile adottare una pratica di accumulazione di

riserve di foraggio adeguate al sostentamento degli animali nelle stagioni avverse: occorre soltanto sapersi muovere incessantemente da un giorno all'altro, da un versante montano all'altro, da una cresta all'altra, affinché gli animali possano brucare quella rara erba secca che qua e là non sia ancora sepolta dalla neve. Trasformare con la coercizione i nomadi per renderli stanziali risponde ad un programma di sterminio voluto dalla Cina soltanto per ragioni strategico-militari: tale programma viene mascherato con l'installazione, in alcuni anfratti montani, di alcuni nuclei di case prefabbricate (come orrende celle composte in forma di "lager") che vengono qualificate come villaggi rurali, siti là dove non vi è alcuna possibilità concreta di una ruralità autosufficiente. Il nomade che non osserva i programmi stanziali viene, per sanzione, depredata delle sue greggi. A tali nomadi viene comunque impedito il sostegno non solo "spirituale" (ma la cura dello "spirito" in quelle condizioni estreme di vita è una risorsa irrinunciabile!), ma anche assistenziale (di vario contributo techno-sapienziale, ad es. medico) che un tempo ricevevano dai monaci variamente attestati in monasteri d'alta quota. Ho vissuto per alcuni giorni la vita di quei nomadi, tentando di apprendere il loro "stile di vita", retaggio di una cultura montana che porta impresso il marchio dell'avventura al limite estremo della sopravvivenza. Ho sperimentato "al vivo" la forza trascendente di tali uomini, dei quali non credo esista l'eguale in nessun'altra parte del mondo. Sono riuscito a parlare con loro tramite un mio amico Sherpa che fungeva da interprete: tralascio qui di riportare le diverse voci della loro sofferenza e della loro commovente fierezza nel non chiedere aiuto ad alcuno per la loro sopravvivenza; mi limito soltanto a riportare la frase con cui mi ha salutato, al momento della mia partenza per il ritorno, un giovane pastore accampato con la sua tenda, con le sue capre e con i suoi yaks tra le montagne nei pressi di Drongpa, attorno a 4900 m. s.l.m.: «Se ti capiterà di tornare tra queste montagne tra qualche anno, non mi troverai più; ci finiscono uno per uno; nel giro di pochi anni saremo tutti finiti; almeno tu ci ricorderai!». Io non so rassegnarmi al solo ricordo: vorrei tradurre in qualcosa di concreto l'urgere veemente di un sentimento di rivolta che avverto spontaneo ed irrefrenabile in me contro tale sterminio, accortamente predisposto a non turbare il consenso del "mondo degli affari" che



Con Claudio Schranz al termine della "kora" attorno al Kailash.

attualmente occorre prono al mercato cinese. In tale situazione d'animo ci si dibatte tra l'impeto di una voce di protesta che rischia di rimanere velleitaria perché non sortisce alcun effetto di azione concreta e il consiglio prudente di tentare qualche accorgimento "politico" per la sopravvivenza di tale gente e di tale cultura. Il fatto è che la protesta rimane per lo più solitaria ed inascoltata; ma anche il tentativo "politico" rimane privo di efficacia perché prevale la diplomazia "degli affari" con la Cina. Mi pare, tuttavia, che ci sia, nel momento presente, un'occasione che sta a mezzo tra una manifestazione di "cultura" e un incontro di rappresentanze di popoli con implicita partecipazione "politica"; un'occasione che, comunque, ha portata universale di grande rilievo: si tratta dell'occasione delle Olimpiadi dell'anno 2008, che si terranno in Cina ed a cui la Cina tiene con intenti di successo techno-culturale che mirano a tradursi in successo "politico". I sodalizi sportivi (che dovrebbero essere guidati da ispirazione culturale, non certo da interessi né economici, né rivendicare tutti insieme la libertà e la tutela della cultura dei nomadi in Tibet come condizione per la propria partecipazione ai giochi olimpici. Anche la voce di uno solo di tali sodalizi sportivi potrebbe tornare efficace. La Cina sarebbe debole di fronte a tale pretesa, perché non può rischiare alcuna diserzione ai giochi in cui sta approfondendo smisurati sforzi. Tra la cultura del corpo umano nelle sue espressioni atletiche (quale celebrata alle Olimpiadi) e la cultura di gente

come i nomadi del Tibet, che hanno portato la resistenza di sopravvivenza dell'uomo ai limiti estremi delle più alte montagne, vi è un richiamo di forte valenza che giustificherebbe pienamente una presa di posizione come quella qui proposta. Ovviamente ciò richiede una cultura dei giochi olimpici che sia priva di ambizioni di successo politico-nazionale, che sia priva di concessioni al consumismo ed all'affarismo sportivo (in cui si radica la pratica del "doping"). Occorre una cultura che abbia orrore di chi pretende di portare la fiaccola olimpica in cima all'Everest solo per esercitare una pretesa di appartenenza politica di tale montagna (che dovrebbe essere riconosciuta appartenere soltanto all'umanità). Occorre una cultura che abbia orrore di chi pretende di asfaltare un sentiero d'alta quota (come quello che adduce al Campo Base dell'Everest) per farvi transitare i veicoli di un evento mediatico di un solo giorno. Occorre una cultura che abbia orrore della trasformazione forzosa di antichi villaggi in immondezze a servizio di nuovi falansteri di acciaio e plastica per ospitare i turisti ai piedi delle montagne più sacre del mondo. Occorre una cultura che abbia orrore del fatto che un governo pretenda di decidere politicamente chi sia il Lama reincarnato. Una cultura che abbia orrore di un Potala trasformata in un museo quasi vuoto, privo dell'anima dei monaci, e circondato alla sue pendici non più da un villaggio vivo, ma da un piazzale per autobus turistici, con lampioni al neon e alberelli d'abete piantati in riga come aiuola spartitraffico. Una cultura che abbia orrore di un

genocidio di miti pastori nomadi che viene perpetrato in silenzio con mascheratura di progressismo. Sono convinto che tale cultura sensibile a tale protesta è più diffusa di quanto sembri: credo che occorra chiamarla a raccolta con efficacia persuasiva. Il mondo dei sodalizi sportivi potrebbe essere nobilitato da tale presa di posizione orientata da tale scelta di valori.

A prescindere da un'iniziativa di protesta che potrebbe scaturire dai sodalizi sportivi delle varie nazioni, e comunque contestualmente ad essa, occorrerebbe inoltre intraprendere un'analoga iniziativa da parte dei differenti clubs alpinistici nazionali.

A questo proposito il CAI potrebbe assumere con coraggio il ruolo di battistrada: ciò anche in rispondenza ad una marcata caratterizzazione in chiave di istituzione culturale, quale recentemente il CAI ha saputo meritoriamente far propria.

Alle ragioni culturali di protesta più sopra argomentate se ne aggiungono altre che più direttamente e specificamente sono attinenti all'attività "alpinistica": esse riguardano, in primo luogo, l'intollerabile imposizione da parte della Cina di modalità di controllo poliziesco di chiunque intenda compiere una spedizione autonoma nell'Himalaya tibetano (a prescindere dalla salita alle vette, qualsiasi programma escursionistico o esplorativo viene preventivamente sottoposto ad una stretta procedura autorizzativa che definisce ogni percorso, senza consentire alcuna pur minima variante, togliendo così ogni pregnanza d'avventura all'ideazione del cammino in luogo, a passo a passo); in secondo luogo, l'insediamento di stazioni militari di controllo armato nei Campi Base, e così pure la trasformazione viaria (ad uso di comodo principalmente degli arroganti SUV della polizia cinese) di taluni sentieri di accesso; in terzo luogo, l'allestimento di luoghi d'ospitalità turistica senza alcun adeguato adattamento alla natura dei luoghi, ed anzi con trasformazione dei siti in orrendi immondezze (il guasto di una montagna ingombra di scarti, ferita e offesa da una lordura immonda, sparsa qua e là con una squallida incuria – quale un tempo era imputabile anche ad alcune spedizioni alpinistiche – è oggi da imputarsi prevalentemente ad una gretta, avventata e frettolosa furia "colonizzatrice" dell'esercito cinese, priva di qualsiasi rispetto dell'"anima" dei "luoghi": in tal modo il Tibet, nonostante la sua sterminatezza, sta diventando, in alcuni suoi siti che fungono da nodi di incrocio di molteplici

traffici, uno dei luoghi montani del mondo più insozzato di rifiuti); in quarto luogo, l'inaccettabile impedimento di qualsiasi libero movimento di approccio alle popolazioni montane ed alla più aperta frequentazione delle stesse con reciproci scambi culturali (un alpinista che volesse, com'è mio costume, partecipare alla locale vita dei montanari, in Tibet non potrebbe farlo, se non di nascosto e con gravissimo rischio personale e, soprattutto, mettendo nei guai i montanari contattati, che vengono duramente e strettamente sorvegliati con riguardo a qualsiasi materiale culturale essi possano occasionalmente acquisire).

A stretto rigore di termini un alpinismo "culturale" oggi in Tibet è inammissibile e lo è solo in funzione della repressione poliziesca che la Cina sta perpetrando ai danni dei montanari tibetani.

Gli alpinisti non possono tollerare tale brutale offesa alla libertà di andare in montagna, tale insulto alla cura della vita montana, tale dispregio del rispetto dei valori propri dell'ambiente montano. Per tali ragioni gli alpinisti devono protestare rivendicando alla montagna la libertà, la cura e il rispetto che ad essa sono dovuti.

Nel "paese delle nevi" si trovano alcune delle più belle ed affascinanti montagne del mondo: esse sono da considerarsi come un irrinunciabile valore di bellezza e di cultura per tutta l'umanità e non possono abbandonarsi con indifferenza nelle mani di guastatori come l'esercito cinese, che se ne vuole appropriare soltanto a fini strategici.

Per far ciò occorre che i differenti clubs alpini si uniscano a livello internazionale per alzare tutti insieme una voce di protesta che si faccia sentire efficientemente e che raggiunga anche le associazioni alpinistiche della Cina.

Il compito e la responsabilità dell'avvio di tale intesa protestataria non può essere "palleggiato" dall'uno all'altro club; occorre che un club si muova responsabilmente chiamando gli altri ad un'unità d'azione in tal senso.

Sono convinto che se il CAI assumesse tale ruolo, facendo propria tale proposta di protesta e chiamando a raccolta gli altri clubs alpini più vicini (a cominciare da quelli inglese, francese, svizzero, tedesco, austriaco, ecc.) acquisirebbe un grande merito al cospetto dell'umanità: ciò anche se dovesse sortire come esito una bruciante delusione.

Tali proteste si devono fare, infatti, non già perché si è sicuri del loro accoglimento; ma perché non se ne può fare a meno per una ragione di dignità, cioè se si vuole ancora portare rispetto a sé stessi.

Luigi Zanzi